



Lo spirito costituente di Alcide De Gasperi

11 febbraio 2026

Giuseppe Tognon

Presidente della Fondazione Trentina Alcide De Gasperi

PROLUSIONE TENUTA SU INVITO DELL'UNIVERSITÀ DI TRENTO, IN OCCASIONE
DELL'INAUGURAZIONE DELL'A.A. 2025-2026 E DELLA INTITOLAZIONE DELLA
BIBLIOTECA UNIVERSITARIA CENTRALE (BUC) AD ALCIDE DE GASPERI

Un classico della democrazia europea

De Gasperi è un classico della democrazia europea. I classici non riposano solo negli scaffali, sono tra noi, determinano le nostre forme di vita. La cultura politica di De Gasperi racchiude l'ideale democratico settecentesco e il Risorgimento mazziniano, integrandoli con il pensiero del cattolicesimo sociale moderno. Da leader di un grande partito – la Democrazia cristiana – e per otto lunghi anni da Presidente del Consiglio, ha testimoniato un profondo spirito costituente. Ha favorito l'avvento della Repubblica, ha protetto i lavori dell'Assemblea costituente, ha ricostituito lo Stato. Sul piano internazionale è stato protagonista di processi federativi di straordinaria efficacia non solo per l'Italia.

Lo spirito costituente

Che cosa è lo spirito costituente? Non me ne vogliono i giuristi e i costituzionalisti, che in questa università abbondano per numero e per valore, se da storico delle idee oso proporne una definizione. *Lo spirito costituente è la forma politica che adotta il futuro, non il passato, come proprio orizzonte, che opera nel rispetto della dignità umana e che sceglie la democrazia come regime politico.*

Come insegnava la dottrina, il potere costituente appartiene al popolo che in rare e talvolta drammatiche occasioni dà vita ad un nuovo ordine politico e giuridico. Esso si pone prima di ogni costituzione, come il lampo che precede il tuono. Potere costituente è tuttavia un concetto limite, più filosofico che giuridico. Lo spirito costituente invece è l'anima della politica che ricuce, che si fonda sul consenso morale dei cittadini, sul rispetto del diritto e sulla condivisione delle responsabilità. Lo spirito costituente supera la norma non quando la piega o la distrugge, ma esattamente quando ne riconosce la forza e guida il popolo a rispettarla. Tutto il Novecento può essere letto come il secolo in cui lo spirito costituente ha ripetutamente cercato di riparare il disordine imposto dai miti del potere.

Tra potere costituente e spirito costituente vi è una differenza sostanziale: quanto quel potere può essere violento tanto questo spirito rifugge la violenza e fa della pace la propria missione. Così almeno fu per De Gasperi, il quale cercava di far emergere lo spirito costituente che è insito in ogni persona orientata al bene, superando l'antica questione del conflitto tra «guelfi» e «ghibellini».

Risulta chiaro allora perché per De Gasperi – cito – «la Costituzione è la Rivoluzione»: rivoluzionaria nei confronti di chi la considera un manifesto e poco più; un muro invalicabile per chi invece sogna la rivoluzione. Così da rendere chiaro che nessuno avrebbe potuto usarla per scopi che non fossero democratici. Più in generale, la democrazia era la vera anti-rivoluzione. Nel dibattito sulla fiducia del suo primo governo repubblicano, dicembre 1945, aveva esplicitamente affermato che in lui dopo la fede religiosa veniva il sentimento per la democrazia. Riteneva che gli uomini dovessero essere persuasi e non costretti ad essere liberi. Per lui la democrazia era prima di tutto una pedagogia o, come disse, «una filosofia interiore». Aldo Moro nella commemorazione che tenne qui a Trento nel 1964 osservò che De Gasperi «era guidato da una incrollabile fiducia nel valore positivo di oneste collaborazioni politiche, anche partendo da posizioni molto lontane». Ricevendo il Premio Carlo Magno nel 1952 De Gasperi ricordò che «l'avvenire non si costruisce con il diritto della forza, ma con la pazienza del metodo democratico... nel rispetto delle libertà».

Un uomo destinato a grandi cose

Ma non si diventa De Gasperi per caso e senza sofferenza. Fin dal 1940 aveva compreso che l’Italia sarebbe uscita sconfitta dalla guerra e che nulla sarebbe stato come prima. Il fascismo aveva sepolto l’antico Stato liberale. Non era chiaro quale sarebbe stato poi il ruolo della Chiesa, ma non aveva dubbi sul fatto che per i cattolici si sarebbe aperta una nuova stagione. Se dal punto di vista istituzionale la “questione romana” – il conflitto tra lo Stato vaticano e il Regno d’Italia – si era chiusa con i Patti lateranensi dell’11 febbraio 1929, essa restava ancora aperta sul piano politico. Si trattava di costruire un modello di laicità che permettesse di ricongiungere la fede cattolica alla libertà di coscienza e al pluralismo civile.

Nel passaggio da impiegato della Biblioteca vaticana a ministro senza portafoglio nel governo Bonomi, Alcide De Gasperi visse una delle pagine più tormentate e creative della sua vita. La grande biblioteca dove aveva lavorato, esule e indigente, per tredici anni, aveva messo a dura prova la sua pazienza, ma anche raffinato la sua intelligenza politica. Aveva avuto come superiore e come amico Igino Giordani, che fu il primo biografo dello statista nel 1955 e che con Chiara Lubich fondò il movimento dei focolarini.

Tra il 1941 e il 1943 De Gasperi aveva compreso che il tempo del silenzio volgeva al termine e si rimise in viaggio in solitudine tra Trento Milano e Roma, andando di casa in casa per incontrare vecchi amici e per cercarne di nuovi. Dopo l’occupazione nazista della capitale le sue mosse si fecero più circospette, fino al nascondimento.

Anche la scelta di mettersi alla guida di un nuovo partito non fu priva di esitazioni. Era tormentato da un tarlo depressivo che già in epoche precedenti lo aveva colpito. Nel 1942, lasciò per alcuni mesi moglie e figlie per salire in Valsugana a raccogliere le idee: scrisse un *Testamento politico* che al di là del titolo trasudava volontà di impegno politico. Fu la base per le *Idee ricostruttive* che, rese pubbliche nel 1943, furono il manifesto della Democrazia cristiana. Il suo ritorno sulla grande scena nazionale fu sofferto, ma, una volta sciolti gli ormeggi, De Gasperi prese sulle sue spalle il Paese.

Tra il 1944 e il 1946 si gettarono le basi di un’epopea politica che non ha avuto uguali nell’Italia moderna: quell’uomo per allora ormai anziano, 63enne, senza mezzi, consumato da una vita dedicata alla politica, sopravvissuto al crollo dell’Impero austroungarico del quale era stato suddito e parlamentare della minoranza italiana, colpito dalla tragedia della sua gente nella Grande guerra, costretto dalla sorte ad essere il segretario liquidatore nel 1925 del Partito popolare di Sturzo, imprigionato e perseguitato dal Regime, infine sepolto ai piedi di immensi scaffali di libri, si impose come il demiurgo della rinascita democratica dell’Italia. Toccò ad uno “straniero”, ad un trentino ribattezzato italiano nel 1918, riannodare le fila della sofferta tradizione democratica nazionale.

Antifascismo e anticomunismo degasperiani

Succeduto a Parri quale Presidente del Consiglio nel dicembre del 1945 fu l’ultimo Presidente del Regno e, sei mesi più tardi, il primo della Repubblica. Ha guidato otto governi, tre di unità nazionale e, dopo la rottura dei governi di liberazione nazionale nel maggio 1947, cinque di unità liberaldemocratica. Fece della Dc una «forza centripeta» capace di aggregare molte forze politiche.

De Gasperi aveva una vasta cultura politica. Seppe formulare interpretazioni originali dei fatti. Fornì ad esempio un’interpretazione originale dell’antifascismo: un antifascismo «per» non «contro». Per De Gasperi era inconcepibile «una successione cattolica al fascismo», come si ipotizzava in alcuni ambienti religiosi. L’antifascismo era per lui una «pregiudiziale ricostruttiva» che svolgeva tre

funzioni: una funzione morale, una funzione politica e una funzione internazionale, di legittimazione della Repubblica nata dalla Resistenza. Nel discorso del 23 luglio 1944 al Teatro Brancaccio De Gasperi affermò: «che il popolo italiano non aveva bisogno di corsi di riabilitazione democratica». L'antifascismo degasperiano permetteva di mostrare che la democrazia in Italia non era una concessione degli Alleati, ma il frutto di un moto di liberazione, pagato a caro prezzo. Parlando a Roma il 25 aprile del 1947 diede un'interpretazione estensiva delle «virtù della Resistenza» le quali, cito erano «spirito di abnegazione, fermezza di propositi, solidarietà di intenti». Vi è oggi – continuava – «un dovere di resistenza civile che non è meno necessario di quello della resistenza contro l'oppressione».

La sua lettura a più livelli dell'antifascismo collocava definitivamente il Ventennio nel passato, fuori dalla storia. Allo stesso tempo permetteva di affrontare il comunismo come sfida del presente, generando un anticomunismo democratico. Antifascisti convinti come erano, per De Gasperi i comunisti dovevano dimostrare di essere prima di tutto anche democratici convinti, nelle istituzioni ma anche sul piano internazionale. Togliatti fece il possibile per esserlo, sia pure in modi obliqui. È celebre la parola d'ordine che diede ai suoi quando si ritrovò all'opposizione: «Fuori dal governo, dentro la costituzione».

La costituzione europea

Lo spirito costituente di De Gasperi ha trovato la sua massima espressione nella politica estera, che fu la sua passione. Nella dimensione internazionale il partito era più indietro del suo leader. Si batté per far entrare l'Italia nel Patto atlantico, quando anche da parte americana c'erano incertezze sul suo inserimento. Fondamentale fu il suo contributo a favore di un approccio costituzionalista alla politica europea – diverso, anche se non opposto, a quello funzionalista di Jean Monnet su cui si fondava la Comunità del Carbone e dell'Acciaio (CECA). Preparando il discorso del 21 gennaio 1946 alla Consulta nazionale sulla politica estera, aveva annotato per sé i seguenti punti:

Mio primo dovere è stato di tener viva e alta sopra i partiti e le contingenze la preoccupazione del nostro destino come nazione nella vita internazionale. Non è semplicemente politica di un governo che passa, è un rendiconto della nazione italiana davanti al mondo. Bisogna averne consapevolezza. Il popolo italiano non seppe della guerra, e ora deve invece sapere della pace. Qui non si difendono privilegi, interessi di famiglie regnanti, feudi di signori, né petroli, né tesori minerari ma in patria, nelle colonie, nella diaspora, il diritto alla vita e al lavoro di un popolo.

Alla fine della sua vita, quando presiedette nell'aprile del 1954 a Parigi l'Assemblea parlamentare della CECA, chiamata a ragionare sulla Comunità europea di difesa – un tema oggi di grande attualità – disse:

Le alleanze difensive e gli armamenti costituiscono una dura necessità preliminare. Non possiamo erigere l'edificio della Comunità europea se non abbiamo prima tracciato intorno al nostro suolo un bastione protettivo che ci permetta di intraprendere all'interno il lavoro costruttivo che esige tutti i nostri sforzi di pazienza e di lunga cooperazione. Ma, appena saranno state prese le precauzioni necessarie al mantenimento della pace, bisogna riconoscere che la vera e solida garanzia della nostra unione consiste in una idea architettonica che sappia dominare dalla base alla cima, armonizzando le diverse tendenze in una prospettiva di comunità di vita pacifica ed evolutiva.

Un ottimo esempio del suo spirito costituente lo troviamo nell'accordo internazionale per l'autonomia speciale della regione Trentino-Alto Adige/Südtirol del settembre '46, di cui quest'anno il 5 settembre celebreremo l'ottantesimo. De Gasperi, che era anche ministro degli Esteri, si preoccupava che le potenze vincitrici riaprissero la questione del confine al Brennero. Gli austriaci premevano per un plebiscito dei sudtirolese. Le potenze alleate erano divise in merito. De Gasperi voleva trovare il modo per garantire al popolo sudtirolese quella libertà di espressione che non aveva avuto prima. Non concepiva quell'Accordo come una mera questione etnica e volle dimostrare che l'Italia era in prima linea per costruire percorsi di autonomia capaci di diventare un modello per altre regioni europee. Il 4 aprile del '48 qui a Trento affermò che l'autonomia era «una grande esperienza politica» che «solo uomini ristretti nell'orizzonte di un guscio di noce» non riconoscevano. Era un'esperienza che guardava all'Europa, «al di là, oltre l'orizzonte delle nostre montagne». E concludeva dicendo «siamo in cammino – e siamo appena ai primi passi – verso gli Stati Uniti d'Europa».

De Gasperi sfruttò anche rapporti bilaterali costruiti sulla base di antiche solidarietà. Il 19 dicembre 1945 il presidente della neonata Repubblica austriaca – comunque sotto la tutela sovietica – Karl Renner, gli aveva scritto la seguente lettera:

Egregio Signor Primo Ministro! Il destino a volte prende strade meravigliose. Ricordo bene il periodo in cui sedevo con Lei nella Camera dei deputati del vecchio Impero e occasionalmente scambiavamo opinioni sul problema nazionale. Da allora è trascorsa più di una generazione, le nostre strade si sono allontanate molto e ora ci ritroviamo entrambi in posizioni di comando dei due Stati confinanti, Italia e Austria. Accolgo con favore questo incontro di circostanze e oso sperare che, nonostante i conflitti spesso inevitabili nella vita degli Stati su interessi controversi, questa conoscenza personale possa diventare un elemento di mediazione amichevole. In questo senso, le porgo i miei migliori saluti e resto con l'espressione della mia più alta stima.

Il 17 gennaio successivo De Gasperi rispose: «Condivido sinceramente la speranza da Lei espressa che la nostra conoscenza personale possa contribuire allo sviluppo delle relazioni tra l'Italia e l'Austria». Firmò l'Accordo con un giovane e impetuoso ministro Gruber, tirolese, poche settimane dopo il famoso discorso che pronunciò a Parigi il 10 agosto 1946 nel gelo della Conferenza di pace.

La Costituente e il suo custode

L'intervento più celebre di De Gasperi in Assemblea costituente fu sul recepimento dei Patti lateranensi quando parlò dal banco di deputato anziché da quello del governo. Togliatti gli aveva espresso la volontà di non opporsi ma lui non ne era sicuro e volle parlare. A torto Togliatti lo accusò di indifferenza per i problemi costituzionali quando invece gettò le basi della costituzione materiale della Repubblica. Mentre i partiti scrivevano una ordinata costituzione democratica, De Gasperi preparava il terreno affinché essa diventasse una «costituente vivente». In questo manifestò una sensibilità che merita di essere riconosciuta come il tema portante di gran parte della storia repubblicana. Per lui – e dopo di lui per tutti i migliori politici italiani – lo spirito costituente, con il carico dei suoi valori di libertà e di giustizia, veniva prima di ogni Costituzione, ne rappresentava la premessa e insieme il fine.

Certamente era a favore di un modello di «democrazia governata e governante» che permetesse di sciogliere il nodo dei rapporti tra parlamento ed esecutivo, sul quale si era consumata la crisi di tutti i regimi liberali e che era stato un problema ben presente in Assemblea costituente. Si

adoperò tuttavia per frenare alcuni amici che chiedevano un rafforzamento dei poteri dell'esecutivo. La forma di governo parlamentare, che avrebbe certo potuto degenerare nel parlamentarismo, era, dopo l'esperienza del Regime fascista, prevalente nell'opinione pubblica e comunque escludeva forme di governo assembleare che parte della sinistra aveva proposto.

Nel 1950, ritornando sugli anni della Costituente precisava che – cito – «la Costituzione vivente è formata diremmo così da un motore che si chiama sistema democratico e da due ali che sono le due Camere». Di quel motore De Gasperi fece lavorare soprattutto il governo. Da molti venne accusato di voler essere un Cancelliere più che un Presidente del Consiglio, ma lui era convinto che in quelle condizioni non si poteva governare con spirito proporzionalistico e che occorreva imperniare il governo su un pilastro capace di aggregare e disaggregare le maggioranze possibili senza i comunisti. Per questo la sua attenzione verso Nenni e il mondo socialista fu sempre intensa e continua.

Il prima e il dopo. Le scelte decisive

Lo spirito costituente degasperiano aveva dato prova di sé anche prima del referendum istituzionale del 2 giugno 1946. De Gasperi – presidente del Consiglio dal 10 dicembre 1945 – riuscì nell'intento di definire un quadro operativo in cui tutti i poteri fossero limitati, compreso quello della Costituente ancora da eleggere. Riuscì a far coincidere l'elezione a suffragio universale dei deputati con il referendum istituzionale così da separare la decisione popolare sulla forma dello Stato dalla volontà dei Costituenti. In secondo luogo, escluse dai compiti dei Costituenti il potere legislativo ordinario.

Leopoldo Elia ha definito queste due operazioni dei capolavori politici. Mi permetto di dire che in realtà sono tali solo se li si completa con la decisione di aprire, nel maggio del 1947, la crisi dei governi di unità nazionale. Fu la scelta politica più sofferta ed efficace della sua esperienza. L'Italia viveva di soccorsi e sussidi ma la decisione – come ormai gli storici hanno visto – non fu un cedimento alla volontà degli americani. L'ambasciatore Tarchiani gli aveva comunicato che Marshall avrebbe presto annunciato il suo Piano di aiuti all'Europa (lo fece il 5 giugno) ma anche che Truman non pretendeva l'esclusione dei comunisti dal governo e che si rimetteva alla sua intelligenza politica. La situazione economica era drammatica. Il governo non riusciva ad alzare la testa dalle emergenze. Il Vaticano, con il quale i rapporti furono altalenanti, lo chiamava continuamente a rapporto.

La scissione del gennaio 1947 di Saragat da Nenni e dal partito socialista era stato il segnale che De Gasperi poteva muoversi verso il centro senza cadere in mano alle destre. Si dimise il 13 maggio quando il duro Trattato di pace, che fu il prezzo per la riconquistata sovranità, era già stato firmato. Lasciò allora che sulla scena ritornassero i nomi degli uomini della vecchia Italia, Nitti, Orlando, Bonomi, i quali però erano in disaccordo tra loro. De Gasperi prese la decisione di rompere l'unità nazionale «in solitaria», come si dice nel linguaggio alpinistico, in una drammatica seduta della direzione del partito il 27 maggio (per inciso: fino a 58 anni ancora arrampicava nelle sue amate montagne trentine) anche contro il parere di molti ministri e amici che temevano che fosse messa a repentaglio la solidarietà costituente.

Si trattò di quella che nel gioco degli scacchi potremmo chiamare la mossa dell'arrocco: spostando contemporaneamente l'attenzione da sé – il Re del gioco – e a sua difesa la Torre – il sostegno americano – lasciò che gli altri giocatori si perdessero in manovre sterili. Si rivolse direttamente agli italiani in una serie di potenti radiomessaggi chiarendo loro che era giunto il momento delle scelte e dei sacrifici. Togliatti commise l'errore di scrivere sull'*'Unità* del 20 maggio un articolo insultante gli americani dal titolo *Ma come sono cretini*. De Gasperi, nel frattempo, cercò

di ottenere il consenso di quel «quarto partito», che disponeva del denaro e della forza economica e che – cito De Gasperi – «è capace di paralizzare e rendere vano ogni sforzo, organizzando il sabotaggio del prestito e la fuga dei capitali, l'aumento dei prezzi e le campagne scandalistiche».

In quella crisi mise alla prova la natura democratica della Repubblica cambiando le maggioranze di governo prima che la Costituzione fosse approvata. Si trattò di una specie di *stress test* del sistema. Fu anche il modo che gli permise di avere le mai più libere in vista delle prime elezioni politiche repubblicane. Togliatti e Nenni alla fine accettarono il fatto compiuto. Aspettavano anche loro le elezioni...

La legislatura eroica e l'epilogo

Con il risultato delle elezioni del 18 aprile 1948, che vide la Dc prevalere con il 48% dei voti, si inaugurò la prima legislatura repubblicana. Fu una legislatura eroica, ricca di risultati ma politicamente tormentata. De Gasperi dovette stringere il paese in una politica di sicurezza molto rigida, riconfermare una politica antiinflazionistica e allo stesso tempo avviare riforme impegnative. Difese una linea di liberalizzazione del mercato interno e degli scambi con l'estero. Ruppe con ogni concezione corporativa della società e favorì anche fra i cattolici l'emergere di una nuova concezione del rapporto tra Stato e mercato. Era consapevole dei sacrifici richiesti e fece avanzare alcune riforme sostanziali: la riforma agraria di Segni, il piano casa di Fanfani, la riforma tributaria di Vanoni, l'intervento per il Mezzogiorno, la creazione dell'Eni.

Nel frattempo, la Dc si gonfiava di umori contrastanti e De Gasperi era al centro di tensioni anche generazionali. Dopo il 1950, con l'inasprirsi della Guerra fredda, osò scelte europeiste audaci, ma patì un costante bombardamento politico da parte delle sinistre il cui effetto complementare fu di riaccendere gli animi anche a destra, compresa quella cattolica radicale.

Il mancato successo nelle elezioni del 1953 tenutesi con la nuova legge elettorale, che prevedeva un premio di maggioranza alla coalizione che avesse ottenuto il 50% più uno dei voti, minò la sua leadership. Va notato che sulla soglia del 50% fu irremovibile, trovando blasfemo il fatto che si potesse anche solo pensare di contraddirlo il principio democratico della maggioranza dei voti espressi.

Fu proprio in questo quadro che De Gasperi mise alla prova il suo spirito costituente, fino a consumarne l'ultima goccia. Gli erano mancati i voti per il suo ottavo governo; volle ritornare a fare il Segretario politico per preparare la sua successione, come avvenne con Fanfani, ma il partito era proiettato oltre lui. Non si scompose e il suo ultimo discorso al Congresso di Napoli del luglio 1954 fu un testamento. L'unità della DC era per lui la premessa per arrivare ad una maggioranza politica più larga, prima o poi anche verso sinistra. Morì poche settimane dopo, nella sua piccola casa in Sella di Valsugana, il 19 agosto 1954.

Il miracolo degasperiano

Ancora oggi c'è chi scrive che i governi degasperiani tra il '48 e il '53 rappresentarono un congelamento, se non addirittura un tradimento costituzionale. Tutto dipende da come si intende il valore programmatico della Costituzione. Ma se ci sono ancora promesse costituzionali inattuate o trascurate la responsabilità è da attribuirsi piuttosto ai governi post degasperiani, che agirono in un quadro economico e civile migliore. Retrocedere al tempo degasperiano l'origine di tanti malfunzionamenti dello Stato e di tante deviazioni antidemocratiche è storicamente improprio. Senza l'azione prudente dei governi degasperiani, anche in Italia, come è avvenuto in altri cambi di regime,

la Costituzione si sarebbe trovata nuda di fronte alla storia, senza mediazioni protettive. Se qualcuno si è spinto a parlare di «miracolo costituente», nessuno potrà allora negare che i governi degasperiani fecero parte di quel miracolo. E nessuno tra noi potrà oggi negare l'attualità di De Gasperi. Le sfide che dovette affrontare si ripresentano oggi ingigantite, ma, anche per merito suo, il nostro futuro è ancora aperto.